



Dall'*Astrolabio* n. 7 del 1964

Comunisti e democratici

La conferenza organizzativa del PCI ha rilanciato, ancora una volta, l'offerta di una partecipazione comunista al potere in collaborazione con i partiti che compongono lo attuale centro-sinistra. Il nuovo obiettivo - "Oltre il centrosinistra" - costituisce un semplice diversivo tattico, un gioco al rialzo per sfuggire alla "stretta" di una responsabilità politica che bene o male incombe anche sul PCI, posto che una politica democratica di congiuntura prima ed un'ampia azione riformatrice poi non possono prescindere da una cooperazione, sia pure dialettica, con le forze operaie? O invece, al di là delle manovre tattiche, c'è un'ansia più profonda, una volontà di non adagiarsi nelle comode e, per ora, fruttuose attese e di giocare e rischiare, oggi e non in un ipotetico domani, il peso e la forza politica del partito comunista?

La risposta a queste domande, se è vero che il problema del "congelamento" degli 8 milioni di voti del PCI riguarda anche i comunisti, non comporta un mero giudizio di constatazione ma apre, per i democratici di sinistra come per i comunisti, un'ampia area comune di dibattiti e di ricerca. Le soluzioni operative possono seguire, non precedere. La possibilità di operare insieme coi comunisti non è stata mai contestata, in linea di principio, da nessun democratico sincero. Anche negli anni della guerra fredda, dello stalinismo e del maccartismo la divisa dei democratici fu nel motto di Salvemini: "colpire uniti e marciare divisi". Non è, dunque, il discorso sulle "cose da fare insieme" quello che ora ci preme di più.

Il problema che oggi s'apre davanti a noi è ben più vasto, e coinvolge le prospettive di tutta la sinistra europea nella lotta che la contrappone, priva di grandi visioni d'insieme e quindi di sicuri indirizzi di condotta, al fronte organico dei grandi interessi costituiti. Che da quarantanni a questa parte la divisione della sinistra abbia determinato tutte le sconfitte della democrazia europea è ormai un dato storico non contestabile. Ed è complessa, ed anche necessaria, la ricerca delle responsabilità e delle colpe di questa frattura nei singoli momenti in cui si determinò, se condotta su un piano non di polemica politica spicciola, ma di meditato giudizio storico. Poiché, in effetti, le cosiddette responsabilità, ad un più attento esame, si rivelano come un complesso di condizioni, alle quali gli

uomini che operarono in un certo momento dovettero adeguarsi, essendo essi stessi, coi loro limiti intellettuali e di giudizio, "condizioni" della storia che in essi si svolgeva.

Di questa storia, per chi si muova sul terreno dei fatti attuali e guardi al domani, importa comprendere quanto è rimasto operante e quanto dalla evoluzione recente delle società moderne è emerso come condizione obiettiva dell'azione politica. In altri termini, oggetto di un utile discorso può essere la ricerca dei dati reali di unità e di distinzione, sui quali, oggi, nel contesto politico italiano ed europeo, la sinistra nel suo complesso può misurare la propria capacità di protagonista. Che è quanto dire la possibilità di condurre in modi e forme efficaci la lotta comune contro il proprio antagonista storico, che in Europa, è ancora il conservatorismo, nel suo duplice aspetto, di difesa del privilegio economico e di minaccia alle libertà "democratiche".

La lucida coscienza della debolezza di una sinistra divisa, se implica da un lato il rifiuto di ogni illusorio disegno che prevede di confinare i comunisti in una sorta di limbo politico, comporta dall'altro un analogo e non meno deciso rigetto degli appelli documentari, o tattici, ad una unità priva di chiarezza.

La lotta della Resistenza era riuscita a trovare nei principi della Costituzione democratica, i suoi termini di mediazione. Ma la sua unità ha ceduto sotto la pressione dei conflitti di classe estesi ai cerchi più ampi del contrasto d'ideologie e del rinato urto di potenza tra Est ed Ovest, di anteriore origine. In quali condizioni avrebbero potuto ancora affermarsi soluzioni democratiche unitarie? Ecco un problema che meriterebbe un'attenta analisi storica.

La nostra vita politica è giunta ad un punto d'*impasse* che potremmo dire crudele, condizionato da situazioni quasi cristallizzate, soggette a lente e modeste variazioni. E poiché non sono discussioni teleologiche che ci interessano e felicità future senza scadenza; ma il periodo storico che ci sta innanzi, pieno d'incognite, gravido di destino - oseremmo dire - per l'assestamento sociale ed economico dell'Europa Occidentale, ci deve inquietare il congelamento della nostra situazione politica e le prospettive ch'esso comporta.

Le quali non consentono di prevedere né rilevanti aumenti di forza né fratture di quel coacervo di gruppi e d'interessi che è la Democrazia Cristiana, che ha il Vaticano alle spalle; non consentono di prevedere notevoli incrementi degli schieramenti di destra né decisivi progressi dei comunisti. Fanno prevedere che la forza di centro democristiana non potrà essere esclusa da nessuna soluzione di governo, senza aver per contro la capacità di dare al paese non un governo ma una politica stabile. Il gioco delle integrazioni complementari è finito: dopo aver condotto alla duplice spaccatura del PSI, da Palazzo Barberini alla nascita del PSIUP, da spaccare resta solo più il Partito comunista: non sembra una ipotesi prevedibile.

Ripetiamo: non è sul problema tattico che impostiamo il nostro interrogativo, né sulle soluzioni politiche di domani. E' il problema della sinistra, anzi di una politica di sinistra, come luogo di confluenza di tutte le forze di sinistra, solo modo, sola via, per sbloccare non effimera la lotta, politica, italiana, riconducendo nel suo alveo ed al suo impegno di conduttrice la forza socialista.

Ma politica di sinistra, se la intendiamo angolata non su astratte trasformazioni rivoluzionarie ma sulle condizioni concrete delle società italiane, in atto e prevedibili nella fase storica che ci attende, significa non postulazioni generiche, ma la individuazione di assetti e strutture sociali, economiche e politiche compatibili con la realtà e realizzabili con una concreta volontà di progresso.

Su questi temi intervengono, per ora, Giorgio Amendola, Enzo Forcella, Roberto Guiducci e Leopoldo Piccardi. Com'è ormai nostro costume, presentando una serie di punti di vista, intendiamo fornire ai lettori uno stimolo alla riflessione critica su un problema che a noi sembra di importanza decisiva per l'avvenire della nostra democrazia. Che se una chiara consonanza di diagnosi di partenza e di obiettivi d'arrivo si potesse affermare il nostro discorso non sarebbe stato davvero vano.

Problemi e prospettive di unità della sinistra europea

Di Giorgio Amendola

Quando il PCI pone l'esigenza della formazione di una nuova maggioranza democratica, capace di mobilitare tutte le forze della sinistra, tutte senza esclusione, in un'opera di rinnovamento democratico e socialista della società italiana - opera che effettivamente di tutte le forze della sinistra unite, dai comunisti ai cattolici, ha bisogno se si vuole veramente vincere e superare le

resistenza opposte dai vecchi ceti privilegiati - esso non intende assumere soltanto una posizione tattica nei confronti dell'attuale maggioranza di centro-sinistra, posizione che potrebbe risultare di efficacia propagandistica e di utilità elettorale. Il PCI, assumendo la iniziativa di giungere, attraverso lo sviluppo di movimenti unitari di lotta per determinati obbiettivi di rinnovamento democratico, alla formazione di una nuova maggioranza democratica, guarda avanti, oltre il centro sinistra, ed indica responsabilmente un obiettivo strategico.

Questo obiettivo si colloca nella prospettiva di una avanzata democratica al socialismo, da compiersi nelle condizioni concrete esistenti nel nostro paese, condizioni che si vanno avvicinando a quelle di altri paesi dell'Europa occidentale, in una società che è socialmente caratterizzata dalla proprietà privata dei mezzi produttivi e dall'esistenza, per effetto dei processi di concentrazione e centralizzazione del capitale, di un grande capitale monopolistico, e, che è, quindi, obiettivamente matura per il socialismo, per la contraddizione sempre più profonda tra il carattere sociale della produzione e quello privato dell'appropriazione. E questa via di avanzata al socialismo non è considerata esclusivamente parlamentare o necessariamente pacifica, ma dovrà essere democratica, da percorrere, cioè, col consenso *attivo*, e non soltanto elettorale, della maggioranza del popolo, nello sviluppo di grandi lotte di massa unitarie, per la realizzazione di riforme di struttura, economiche e politiche, che si muovano in senso antimonopolistico, e, obiettivamente, nella direzione del socialismo.

I comunisti sono convinti che porre il problema di una avanzata democratica al socialismo, in paesi travagliati da una lunga storia di lotte nazionali e sociali, e ricchi di antiche e sottili articolazioni e differenziazioni (nazione e regioni, città e campagna, classe operaia e ceti medi) significa riconsiderare criticamente, ed autocriticamente, l'esperienza non positiva degli ultimi 50 anni di storia europea, dall'inizio della prima guerra mondiale; significa per tutti, e quindi anche per i comunisti, liberarsi del peso di vecchi schemi e preclusioni e diffidenze, e ricercare le forme nuove ed originali attraverso le quali, nelle condizioni dell'Europa occidentale, può avanzare la rivoluzione socialista, nella pace e nella libertà. Il problema non è quello delle "garanzie" che i comunisti dovrebbero dare per provare la loro democraticità. E non vedo perché dovrebbero essere i comunisti a dare "garanzie" ad altre forze politiche che non hanno certo titoli politici e morali per richiederle a coloro che, come hanno sempre fatto i comunisti, non hanno mai esitato, quando si trattava di pagare di persona, a dare il loro contributo alle lotte per la libertà ed il progresso. Il problema è invece di ricercare assieme quella che, dopo tanti errori ed insuccessi di tutto il movimento operaio, nelle sue vane espressioni politiche, può essere una strategia nuova della lotta per il socialismo nell'Europa occidentale. E credo che la vera garanzia che interessa tutti, noi e gli altri, nel momento che si cercano le basi di una nuova unità, non momentanea, ma duratura, e tale da diventare anche organica, sta proprio nel modo con cui, con piena sincerità critica, si porta avanti la ricerca ideale e lo sviluppo pratico di una nuova strategia della lotta per il socialismo.

Perché il problema non è soltanto italiano, e non può essere risolto soltanto in Italia. Da 50 anni e più, dallo scoppio della prima guerra mondiale, per non avere saputo trovare, in quel primo scoppio della tragedia che doveva divorare il XX secolo e portarlo fino all'orlo della catastrofe atomica, dove si trova tuttora, le vie di una efficace azione internazionalista per la salvaguardia della pace e dell'indipendenza dei popoli, l'Europa occidentale, che era allora il centro del movimento operaio internazionale e il punto di più avanzato progresso democratico, attraverso dolorose esperienze ed eroiche battaglie - e malgrado il sangue versato nella Resistenza europea, - è venuta retrocedendo sotto il peso del fascismo e di autoritarismi vecchi e nuovi. E ciò è avvenuto perché non si è data una soluzione originale al problema storicamente maturo, quello del passaggio dal capitalismo al socialismo, in forme proprie che permettessero di rispondere alle esigenze di società di complessa e matura articolazione, e di utilizzare ai fini del progresso sociale il patrimonio culturale accumulato nei secoli.

La rottura del movimento operaio ebbe luogo nel corso della prima guerra mondiale, col fallimento della II Internazionale di fronte ai problemi posti dalla guerra e, poi, con l'atteggiamento assunto dai socialdemocratici di fronte alla vittoria della rivoluzione socialista di ottobre. Ma essa aveva già le sue premesse nei contrasti, ideologici e politici, che avevano diviso profondamente i partiti aderenti alla II Internazionale di fronte ai problemi stessi della rivoluzione socialista, e si sviluppò poi conseguentemente sul piano ideologico, politico, organizzativo, attorno ai temi

dell'internazionalismo proletario, della strategia rivoluzionaria, e del carattere del partito. La complicità della socialdemocrazia con l'imperialismo nel corso della prima guerra mondiale divenne aperto sostegno della politica imperialista e corresponsabilità nello sfruttamento dei paesi coloniali. Da ciò derivò la rinuncia, prima pratica, e poi anche teorica, alla lotta per il socialismo e, invece, la esaltazione della funzione di “gestione” della società capitalistica. La collaborazione della socialdemocrazia coll'imperialismo, messo in crisi dalla vittoria del socialismo in un paese, è stata duramente pagata coll'arresto di ogni progresso sociale, e con la degenerazione e corruzione degli istituti democratici, e con la capitolazione davanti al fascismo.

Alla rinuncia della socialdemocrazia ad operare una trasformazione socialista, anche nei paesi dove essa è da decenni alla direzione dello Stato e dove lo sviluppo dei sistemi assistenziali e previdenziali è stato accompagnato dalla mortificazione di ogni slancio ideale rinnovatore, ha corrisposto l'incapacità del movimento comunista a trovare le vie originali di una lotta per il socialismo che non si presentasse come il tentativo di ripercorrere la strada che aveva già portato, nelle condizioni della Russia zarista e nel corso della prima guerra mondiale, alla vittoria la Rivoluzione di ottobre. Dopo la fine della prima guerra mondiale o partiti comunisti assolsero con coraggio al compito di lotta contro l'imperialismo e il fascismo, per la pace e la solidarietà con il primo Stato socialista, allora isolato ed accerchiato. La critica e la denuncia della socialdemocrazia, per l'abbandono di ogni prospettiva rivoluzionaria socialista, e per le conseguenze della sua politica di collaborazione con la borghesia, se rispose ad una suprema esigenza di difesa nella classe operaia della coscienza della sua autonomia e della sua funzione rivoluzionaria, e di uno spirito internazionalista e di solidarietà col primo Stato socialista, ottenne, tuttavia, limitati risultati. Un bilancio critico della lotta condotta dai comunisti contro la socialdemocrazia porterà alla conclusione che la persistenza, in seno ai partiti comunisti, di posizioni settarie e dogmatiche ha reso più difficile la loro lotta contro l'influenza, in seno al movimento operaio, di una socialdemocrazia che, pure, aveva rinunciato a porre obiettivi di trasformazione socialista.

Presi nel loro duro impegno di lotta i partiti comunisti non videro che troppo tardi - dopo la vittoria di Hitler - la esigenza di creare, con l'unità della classe operaia e l'alleanza tra classe operaia e i ceti medi, non soltanto la base di una efficace difesa contro il fascismo, ma la condizione per la creazione e lo sviluppo di una “democrazia progressiva” che significasse inizio di una trasformazione democratica e socialista. Di questo ritardo di iniziativa politica unitaria e di ricerca originale di una nuova strategia di lotta per il socialismo il VII congresso dell'Internazionale comunista (1935), coi rapporti di Dimitrov e di Togliatti, svolse una severa autocritica, che rappresentò il punto più alto di originale elaborazione di una nuova politica unitaria, che potrebbe essere ancora utilmente studiata per ricavarvi, al di là degli immediati obiettivi di lotta antifascista dei Fronti popolari, le premesse di una nuova strategia della lotta per il socialismo.

La lotta europea contro il fascismo - dal febbraio parigino del '34, alla partecipazione alla guerra d'indipendenza della Spagna, alla Resistenza armata degli anni '40-45 - portò effettivamente alla creazione di una nuova unità, che rispondeva alle esigenze profonde di rinnovamento politico, sociale e morale, consacrate dal sangue d'Europa così generosamente versato dai partigiani. Non si vuole con ciò negare i limiti politici e sociali della unità realizzata nella Resistenza, i suoi interni contrasti, i compromessi raggiunti nella lotta tra le forze che volevano restaurare il passato prefascista e quelle che guardavano avanti, ad un socialismo che fosse lo sbocco di una azione *conseguentemente* antifascista, volta ad eliminare le basi stesse sociali del fascismo, cioè le posizioni di predominio del capitale monopolistico. E la divisione non passava certo tra i partiti, ma in seno ai partiti, e fuori dei partiti, nelle formazioni *nuove* della Resistenza, tra coloro che guardavano avanti, alla ricerca di nuove prospettive unitarie, e coloro che restavano legati alle vecchie esperienze. Si vuole affermare che c'era una nuova grande possibilità, maturata in un grande moto popolare e nazionale, che è stata rapidamente soffocata, per la debolezza ideologica e politica delle tendenze rinnova-trici di fronte alle conseguenze derivate dalla rottura della coalizione mondiale antifascista e dalla divisione dell'Europa in zone di occupazione,

Perché la divisione dell'Europa in due zone di occupazione, la formazione dei blocchi, il ricatto atomico, la guerra fredda hanno contribuito nuovamente a esasperare le vecchie divisioni della sinistra, appena attenuate ma non superate nel corso della Resistenza. I comunisti italiani, in verità, hanno cercato di non lasciare cadere il patrimonio accumulato nel corso della lotta antifascista e

della Resistenza, come base di una politica democratica e nazionale che poneva in modo nuovo, attraverso l'indicazione di obiettivi intermedi di rinnovamento strutturale, la lotta per il socialismo. Si pensi al posto che hanno avuto nella azione del PCI la questione meridionale e la questione agraria. Ma anche i comunisti italiani dovettero subire le conseguenze della *guerra fredda*, finché il XX Congresso non giunse a dare nuovo slancio ad una ricerca creativa. E come poteva essere altrimenti se tutti i termini della lotta politica in Italia venivano spostati dagli sviluppi della situazione mondiale e dal pericolo di una guerra atomica! La mancata soluzione democratica del problema tedesco - per il mancato apporto del popolo tedesco alla sua liberazione, la divisione della Germania in 4 zone di occupazione, e la punizione dei criminali nazisti non per opera del popolo tedesco, ma da parte di un tribunale, quello di Norimberga, costituito dalle forze occupanti - hanno mantenuto aperta nel cuore di Europa una piaga sempre infetta. Così i vecchi ceti, malgrado fossero colpiti dalla sconfitta fascista del '45 e poi dal crollo del sistema coloniale, hanno potuto, dopo ogni colpo, riprendersi, per imporre, in forme nuove, e meno rozze e brutali, la loro volontà autoritaria di sopraffazione, che è volontà di impedire una pacifica e democratica trasformazione socialista. Mentre in Europa le speranze rinnovatrici suscitate dalla Resistenza venivano amaramente deluse, il mondo andava avanti sulla via del progresso. Dopo le vittorie della rivoluzione cinese, l'Asia, l'Africa, l'America latina stanno vittoriosamente percorrendo, attraverso dure lotte e pagando un alto prezzo di sacrifici, le travagliate strade dell'indipendenza e del progresso, nella lotta generò la fame e la servitù. Il mondo si va rapidamente tra sfornando. Il sistema imperialista colpito a morte dal crollo del colonialismo non può, per i mutamenti dei rapporti di forza imposti dalla potenza militare dell'URSS, e per la sua politica di pace, ripercorrere le vie del ricatto atomico, dell'aggressione, della guerra. E, tuttavia, il vecchio movimento operaio e popolare europeo, che primo ha fatto crollare le Bastiglie, steso il *Manifesto dei comunisti*, dato colla Comune "l'assalto al cielo" e aperto al mondo le vie del socialismo, stenta a ritrovare le condizioni che rendono possibile una sua riscossa, e perciò toglie all'avanzata del socialismo nel mondo un contributo di insostituibile significato.

Ritrovare le condizioni di una riscossa e avanzata del movimento operaio europeo significa superare le divisioni che lo hanno travagliato negli ultimi cinquanta anni. E' possibile, questo, oggi nel 1964? Credo di sì, perché si sono create alcune condizioni che possono aiutare a superare le vecchie divisioni, non con tentativi tattici o appelli sentimentali, ma con uno sforzo critico e una iniziativa politica che sappiano svilupparsi in una situazione nuova, di fronte alla quale molti dei vecchi motivi di dissenso hanno perso valore. Cercherò di riassumere sinteticamente queste condizioni nuove:

- 1) necessità di una lotta per la coesistenza pacifica, contro la catastrofe atomica, e per l'organizzazione di un sistema internazionale di competizione pacifica tra stati con diverso sistema sociale;
- 2) crollo del sistema coloniale, e nascita di nuovi Stati nazionali indipendenti che diventano protagonisti della politica mondiale, ed avanzano le loro richieste, per una politica di sviluppo economico indipendente, che si muove in senso contrario ai piani neo-colonialistici dei gruppi monopolisti;
- 3) crisi del sistema della guerra fredda, e quindi della rigidità dei blocchi contrapposti e crescente articolazione interna e differenziazione nel campo imperialista e in quello socialista;
- 4) nuova concezione, dopo il XX Congresso del PCUS, dell'unità del movimento operaio comunista che, colla negazione di uno stato guida, riconosce la necessità di una articolazione e differenziazione del movimento, per la ricerca di vie originali di avanzata al socialismo;
- 5) crisi dei vecchi istituti di democrazia parlamentare, per le spinte autoritarie che provengono dalla concentrazione monopolistica e dalla integrazione economica internazionale, e necessità, quindi di un rinnovamento e trasformazione degli istituti democratici, in una concezione nuova della democrazia, fondata sull'autogoverno e sulla partecipazione del popolo, attraverso una pluralità di centri ed istituti, alle decisioni che lo riguardano;
- 6) alleanza tra classe operaia e ceti medi della campagna e delle città in una lotta contro il capitale finanziario monopolistico, considerato come il nemico principale delle masse popolari e l'ostacolo ad ogni tentativo di rinnovamento.

Queste condizioni che sono venute maturando negli ultimi anni - dopo il crollo del sistema

coloniale, e l'inizio della ricerca di una organizzazione della coesistenza pacifica, - pongono alle forze della sinistra problemi nuovi, e mutano i termini della contesa ideologica e politica che le ha divise negli ultimi 50 anni. C'è l'esigenza, se si vuole giungere ad una nuova unità, di elaborare un giudizio critico unitario dell'esperienza europea del XX secolo, ma è probabile che questo giudizio finirà coll'essere imposto dalla forza stessa delle cose, che aiuterà la necessaria interpretazione del pensiero politico. Certo è che le forze decisive della unità europea avvertono la presenza di esigenze nuove, seppure la risposta è ancora timida, parziale, confusa. Oltre alla nostra esperienza italiana - ove non a caso, ma per consapevole volontà politica dei comunisti, si è, fino ad ora, riusciti ad impedire che le polemiche sul centrosinistra, e la scissione del PSI con la formazione del PSIUP, si traducessero in profonde e definitive lacerazioni di tutto il movimento operaio - c'è la piattaforma elettorale dei laburisti, i nuovi rapporti tra PCF e SFIO, nella lotta contro il potere personale di De Gaulle, c'è la lotta unitaria che si conduce in Spagna, nel Portogallo, nella Grecia a indicare, per chi sa vedere, i primi segni di un nuovo corso. C'è, purtroppo, anche la Repubblica di Bonn, che resta il punto più lontano raggiunto dalla bassa marea in questo secondo dopoguerra, come il nazismo fu nel primo dopoguerra il punto più basso raggiunto dalla degenerazione fascista.

Naturalmente questi primi segni di un nuovo corso indicano, per ora, che vanno cadendo alcune barriere politiche. Ciò può favorire un nuovo rapporto tra partiti comunisti e partiti socialdemocratici, su un terreno che è ancora strettamente politico, e molto influenzato dagli sviluppi della situazione mondiale, e dai progressi della distensione internazionale. Perché si possa procedere avanti, verso forme nuove di unità della sinistra europea, sarà necessario affrontare e superare problemi politici ed ideologici di grande importanza. Una nuova unità della sinistra europea si qualificherà con le posizioni che saprà assumere in rapporto *a)* alla lotta per la coesistenza pacifica; *b)* alla necessità di dare una soluzione democratica ai problemi dell'integrazione economica e dell'unità politica europea; *c)* alle relazioni da stabilire coi paesi socialisti e con le nuove democrazie nazionali del terzo mondo; *d)* alla capacità di giungere, con una programmazione democratica, a limitare il potere dei monopoli e a sottoporre a controllo democratico il processo di integrazione economica internazionale; *e)* allo sviluppo di forme nuove di democrazia, per combattere ogni autoritarismo, e assicurare, per vie democratiche, una trasformazione socialista. E', affrontando e risolvendo questi problemi, che le forze della sinistra europea potranno non soltanto ricercare le basi di un accordo politico, ma fissare una prospettiva comune di lotta per il socialismo. Perché l'unità deve farsi tra forze che riconoscono la funzione rivoluzionaria della classe operaia e vogliono dare una soluzione al problema storicamente maturo del passaggio di *tutta* l'Europa dal capitalismo al socialismo.

E' proprio la mancata soluzione di questo problema che mette in crisi i vecchi istituti democratici, per le spinte autoritarie e tecnocratiche che derivano dalle forme nuove in cui si realizza oggi, dominio del capitalismo (integrazione economica, capitale monopolistico, capitalismo di Stato, programmazione *concertata* tra Stato e monopoli, ecc.). Una lotta per la democrazia significa, perciò, rinnovamento e non soltanto difesa dei vecchi istituti, ricerca di forme nuove di democrazia, non puramente politiche, ma economiche e sociali, per cui l'intervento dello Stato nell'economia si muova in senso antimopolistico; una lotta per la democrazia e, oggi, nello stesso tempo lotta per il socialismo. Come la lotta per la coesistenza pacifica non significa mantenimento dello *status quo*, e divisione del mondo in zone già stabilite, ma lotta per un sistema di relazioni internazionali nel quale è garantita ad ogni paese la possibilità di risolvere liberamente i propri problemi, e scegliere il regime sociale, senza dovere subire le pressioni ed il ricatto delle forze internazionali, ostili ad ogni rinnovamento democratico e socialista. Così una prospettiva socialista si determina nella lotta per la democrazia e per la pace.

E' in questa prospettiva che i comunisti assieme alla necessità della formazione di una nuova maggioranza democratica, ripropongono il discorso sulla formazione di un partito unico del lavoro, che sono, ovviamente, due questioni distinte. E' mia convinzione che si procederà verso questa formazione, portando avanti, assieme, un franco dibattito ideologico e politico e sviluppando e rafforzando, attraverso larghe e molteplici esperienze di lotte unitarie delle masse lavoratrici per il raggiungimento di obiettivi di rinnovamento strutturale, l'attuale sistema pluralistico nel quale si è andato organizzando il movimento operaio italiano. Accanto ai partiti politici che si richiamano alla classe operaia e agli ideali del socialismo, e che assumono una diversa collocazione parlamentare, al

governo ed all'opposizione, si estende tutta una rete di associazioni di massa, non soltanto economiche e sindacali, ma politiche, culturali, ricreative, autonome dai partiti e dal governo, e quindi unitarie per questa raggiunta autonomia. A diversi livelli, e attorno a diversi problemi si realizzano diverse forme di unità tra militanti, che pur divisi su altre questioni, si ritrovano d'accordo per il raggiungimento di determinati obiettivi, nel superamento di una vecchia e primitiva concezione, per cui o si è d'accordo su tutto o si diventa nemici, e per un nuovo e più civile e democratico principio di convivenza, per cui si può essere divisi su alcune questioni e d'accordo su altre. E' un sistema complesso, lento e costoso, ma atto a correggere la tendenza alla esasperazione dei contrasti tattici con un largo collegamento alla diretta esperienza unitaria delle masse.

Naturalmente questo sistema può reggere all'urto delle tendenze centrifughe ed alle manovre scissionistiche, se esso oltre ad essere fondato su un patrimonio di esperienze comuni accumulate nelle battaglie antifasciste e democratiche, è vivificato da una prospettiva strategica comune, che è quella di una avanzata democratica al socialismo, che è quanto, a sinistra, tutti dicono di volere, anche se non sempre gli atti sono poi coerenti con le affermazioni: una prospettiva strategica comune che significhi accettazione dell'obiettivo socialista, riconoscimento della funzione della classe operaia, ricerca delle forme in cui si dovrà svolgere, nelle concrete condizioni nazionali ed internazionali, la lotta per il socialismo,

Non mi nascondo che la realizzazione di questa nuova unità e la formazione di un partito unico del lavoro, che si proponga di operare una trasformazione democratica e socialista del paese, è processo difficile e contrastato, e non solo a causa della congiuntura politica immediata. Esso non può essere affidato unicamente allo sviluppo delle esperienze unitarie di massa o al raggiungimento di accordi politici, anche se di tutto questo ha assolutamente bisogno. Esso esige una difficile opera di ricerca critica e di elaborazione ideologica, nel confronto aperto delle varie posizioni. In un animato dibattito ideale, i partiti che oggi si richiamano alla classe operaia non rappresentano soltanto posizioni politiche diverse, ma diverse posizioni ideologiche, diverse pratiche organizzative, diverse tradizioni; ed anche diversi gruppi dirigenti, formati attraverso diverse esperienze. Tutto questo non potrà essere facilmente superato, e per questo penso all'esigenza e utilità di un sistema elastico e federativo. Ma ciò non significa che le attuali divergenze debbano cristallizzarsi. Esse potranno essere superate col pensiero e coll'azione, colla pratica esperienza di lotta e il necessario dibattito ideale. Da questo orientamento generale, e nel quadro di questa più lontana prospettiva, dal preminente obiettivo di una nuova unità democratica, derivano gli atteggiamenti assunti dal PCI nei confronti del centro-sinistra, e dello attuale governo Moro-Nenni, che sono di opposizione nei confronti di quello che abbiamo considerato "il peggiore centrosinistra possibile", per il programma e le strutture del governo, dominato in effetti dal gruppo doroteo della DC, ma di una opposizione che mira a suscitare un ripensamento critico nell'ala sinistra dello schieramento governativo. Non si tratta, perciò, di volersi "inserire" nel centrosinistra, come maliziosamente si insinua, o di limitarci ad un condizionamento tattico, ma di riuscire ad andare *oltre il centro sinistra*.

Perciò l'obiettivo dei comunisti è il superamento del centro-sinistra, per formare con le forze che partecipano oggi alla maggioranza di centro-sinistra e che ne avvertono, attraverso la loro stessa esperienza, i limiti e le contraddizioni, una nuova maggioranza democratica. Una opposizione vigorosa, quindi, contro un governo che per la sua stessa debolezza appare pericoloso, perché incapace di opporre alle manovre ed ai ricatti delle destre la mobilitazione unitaria di tutte le forze di sinistra, una opposizione che miri ad affrettare quella esperienza, a fare maturare all'interno stesso dell'attuale maggioranza l'esigenza di un cambiamento di governo, e a non pregiudicare così quell'intesa di domani tra tutte le forze di sinistra, alla quale lavoriamo, con pazienza e tenacia, sapendo che da essa dipende la vittoria della battaglia rinnovatrice, e la possibilità stessa di una avanzata democratica al socialismo.

Giorgio Amendola

Il costo dell'ambiguità

Di *Enzo Forcella*

Caro direttore, temo di non avere né lo spazio né soprattutto la capacità di dare una risposta "globale" ai numerosi e complessi interrogativi posti dalla nota con la quale *Astrolabio* introduce il dibattito. Essa tocca tutti i nodi politici e ideologici del nostro tempo, dal problema delle sinistre

europee e del giudizio che possiamo dare sulla loro azione alla rimediazione del significato della Resistenza; dalla tematica del centro-sinistra ai rapporti con il comunismo. Ma proprio perché sono i “nodi” con i quali da almeno vent'anni ci misuriamo quasi quotidianamente dubito, almeno per quello che mi riguarda, che se ne possa dare una diagnosi unitaria e tanto meno che se ne possa indicare una soddisfacente chiave di scioglimento.

Lei e i suoi lettori vorranno perciò scusarmi se nella mia risposta mi limiterò a enucleare alcuni punti della nota introduttiva, sacrificandone la esigenza di fondo, cioè lo stimolo ad affrontare il problema della sinistra in generale, anzi di una politica di sinistra come luogo di confluenza di tutte le forze di sinistra, solo modo, sola via per sbloccare non effimeramente la lotta politica italiana, riconducendo nel suo alveo e al suo impegno di conduttrice la forza socialista.

Il primo punto riguarda quello che chiamerei un giudizio d'insieme sulle recenti proposte politiche del partito comunista, Si tratta di un semplice diversivo tattico, di un ennesimo tentativo di strumentalizzare ai propri fini le trasformazioni che si sono verificate nella società e nella politica italiana negli ultimi anni; o non ci troviamo piuttosto di fronte a un impegno di autentico rinnovamento, alla volontà di “non adagiarsi nelle comode e fruttuose attese e di giocare e rischiare, oggi e non in un ipotetico domani, il peso e la forza del partito comunista”?

Sono convinto che la interpretazione meramente tatticistica sia del tutto insoddisfacente. Essa rispecchia soltanto la incapacità costituzionale di un largo settore della classe dirigente italiana, non solo quella strettamente politica ma anche quella culturale, ad avvicinare senza paraocchi la realtà del partito comunista, anzi di tutto il movimento della sinistra italiana.

La esigenza di superare la “barriera”, di concorrere in maniera più diretta al processo di democratizzazione del paese, di non essere tagliati fuori dal dialogo con le altre forze politiche e insomma quella che è stata definita la “nuova strategia” del PCI, era già nel partito di “tipo nuovo” che Togliatti teorizzò (e in una certa misura è riuscito anche a realizzare) nel 1944. Rimase soffocata negli anni dello stalinismo e della guerra fredda ma non fu certo estirpata. Ora ha ripreso quota, dalla base si estende ai dirigenti, come ha dimostrato anche recentemente la conferenza organizzativa del PCI e in particolare il contrasto che si è delineato tra il gruppo Ingrao e Togliatti. Ma riconoscere l'autenticità di questo travaglio e sottolinearne, insieme alle contraddizioni alle incertezze, alle battute d'arresto, i grandi, aspetti positivi non significa accettare la tesi opposta, cioè che si possa passare senz'altro a trarne le conseguenze politiche, prima tra tutte la formazione di quella nuova maggioranza, contro la quale si opporrebbero soltanto gli interessi di classe e l'odio ideologico dei cosiddetti anticomunisti viscerali.

Mi sembra molto importante, a questo proposito, il riconoscimento che ha fatto Ingrao nell'ultima assemblea napoletana. “Le cose andranno avanti soltanto nella misura in cui i comunisti riusciranno ad andare avanti”. E se ho ben capito il senso delle parole, mandare avanti, per il giovane *leader* della sinistra, significa insieme a tante altre cose dire una parola definitiva sui tre punti che sino a oggi hanno alimentato la polemica tra i comunisti e le altre forze di sinistra: l'autonomia del PCI e i suoi rapporti con lo “Stato guida”, il “centralismo democratico” (che i non comunisti considerano una sostanziale mancanza di democrazia interna nel partito, la espressione organizzativa della concezione leninista della lotta per il potere) e il destino che i comunisti riservano agli altri gruppi politici (anche quelli che rimangono legati al “capitalismo”, soprattutto questi) una volta che abbiano raggiunto il potere.

Ebbene, se anche da parte comunista si riconosce che questi tre punti rappresentano degli ostacoli reali, la risposta da parte democratica non può essere che di carattere “attendista”; andate avanti, radicatevi sempre meglio nella realtà italiana, cercate di far cadere con i fatti le preclusioni di carattere ideologico, psicologico e politico, procurate di non perdere altre occasioni storiche come quelle che avete perduto nell'ultimo ventennio.

Debbo aggiungere, tuttavia, che la mia interpretazione dell'intervento di Ingrao non è probabilmente quella giusta. Vedo infatti il settimanale dei giovani comunisti che (per aver detto qualcosa di analogo sul *Giorno*) mi accusa di aver tentato una “banale storicizzazione dell'anticomunismo” e mi ricorda severamente che “non è possibile in alcun modo operare una separazione tra i contenuti della tattica e della strategia del partito rivoluzionario e il suo proprio carattere di massa, fondato sul principio leninista del centralismo democratico”. Se la posizione dei giovani comunisti fosse davvero quella di tutto il partito (in ogni caso mi sembra ancora quella di Togliatti), cioè se la

“nuova strategia” del comunismo italiano non implicasse una profonda revisione della concezione leninista del partito rivoluzionario non vedo perché le vittime designate di questa rivoluzione (che non sarebbero soltanto i capitalisti monopolisti ma tutti coloro che intendono rimanere bene ancorati al sistema democratico di tipo occidentale, così come è rispecchiato dalla nostra carta costituzionale) dovrebbero decidersi non solo al dialogo ma alla collaborazione governativa. Cosa si può pensare della offerta di una partecipazione comunista al potere in collaborazione con i partiti che compongono l'attuale centrosinistra? E' un altro dei punti toccati nella nota introduttiva dell'*Astrolabio* sui quali vorrei brevemente soffermarmi. Ma vorrei anche capire meglio in che cosa propriamente consiste l'offerta. Se si tratta di aggregare i comunisti al centrosinistra la proposta mi sembra improponibile proprio perché la politica del centrosinistra è una politica che - a torto o a ragione non importa - si propone di realizzare un certo numero di cose senza il concorso determinante del partito comunista. (Il che non esclude il concorso dei sindacati: qui entriamo in un altro ordine di problemi, ancora più complesso). I comunisti dicono: non ci riuscirete senza di noi. Bene, si tratta di una sfida e soltanto i fatti potranno dire chi aveva ragione. Mi sembra chiaro, comunque, che il problema della “nuova maggioranza” diventerà attuale soltanto quando si sarà dimostrata la inefficacia e l'inconsistenza dell'attuale.

Di questa “nuova maggioranza” mi sembra che i comunisti ne diano due accezioni. Una ricalca, almeno nelle grandi linee, il “tripartito” del '46 e postula la collaborazione con la Democrazia Cristiana; l'altra si pone come alternativa alla pratica dei governi egemonizzati dal partito cattolico e propone governi che se il termine non avesse ormai acquistato una accezione peggiorativa potremmo definire ancora di “fronte popolare”. Chiamiamolo invece “blocco storico”: l'importante è che si sia d'accordo sulla costanza che a mio parere resta pur sempre la parte che si vuole riservare in questa ipotetica “nuova maggioranza” al partito cattolico e alle forze che rappresenta (e in questa rappresentanza non includo solo i lavoratori delle ACLI ma anche la piccola e media borghesia e la parte più avanzata del mondo imprenditoriale - più avanzata per lo meno se si pensa che il resto sta sulle posizioni di Malagodi e di Michellini).

L'on. Gullo ha rilevato, sempre nel corso della conferenza organizzativa, la profonda contraddizione esistente tra queste due accezioni della “nuova maggioranza” e Togliatti gli ha risposto che invece la contraddizione non esiste:

1) perché i comunisti sono convinti che la via verso il socialismo nelle condizioni storiche del nostro paese passa per le riforme, le stesse riforme reclamate dalle masse cattoliche e dagli stessi dirigenti della DC; 2) perché i valori di libertà e di giustizia che il socialismo vuole promuovere non sono sostanzialmente diversi da quelli della concezione cristiana. Battersi per una “società cristiana” non è molto diverso che battersi per una “società socialista”.

Con tutto il rispetto per Togliatti mi sembra che questi due punti offrano soltanto qualche spunto nuovo agli attivisti impegnati a convincere l'elettorato cattolico che i comunisti non vogliono impiccare i preti e abbeverare i cavalli cosacchi nelle fontane di San Pietro. Personalmente rimango della idea che la nuova strategia comunista mantiene la stessa ambiguità che è stata propria del PSI negli anni passati (quando Nenni tirava fuori, a seconda delle necessità congressuali, una volta lo slogan dell'*alternativa* e un'altra quello della *apertura*). Non nego che questa ambiguità sia in parte imposta dai fatti. Ma alla lunga si finisce per pagarla: come la stanno per esempio pagando i socialisti nell'attuale esperienza governativa. La cui debolezza essenziale mi sembra proprio che consista nel suo carattere “illuministico”, nel senso che si propone di realizzare una politica di sviluppo democratico senza preoccuparsi di verificare se ha le forze necessarie per realizzarla (a sinistra ma anche, e in questo momento direi anzi soprattutto, a destra) ed esponendosi così al rischio di mettere sempre più tra parentesi lo *sviluppo* e di esaurire il suo compito nella difesa del *democratico*, cioè del quadro istituzionale che garantisce la continuazione della nostra lotta politica. Ma è anche vero che senza questo “illuminismo” oggi forse saremmo ancora più indietro di quanto non siamo. Ed è proprio per questo, penso, che molti democratici di sinistra senza mai farsi soverchie illusioni hanno appoggiato e continuano ad appoggiare il centro-sinistra.

Enzo Forcella

Fine del togliattismo

DI Roberto Guiducci

Sempre aperti a sperare che il tasso di acceleramento della storia, mai così alto come negli ultimi anni, arrivasse a muovere anche il Partito Comunista Italiano, avevamo atteso la conferenza organizzativa di Napoli supponendo che il PCI non potesse, alla fine, sottrarsi ad alcune modifiche radicali, se non altro per coerenza con se stesso.

I nodi sono al pettine ormai da oltre dieci anni, cioè dal XX Congresso del PCUS.

Tutti sanno (ed i comunisti più giovani per primi) che non solo era politicamente insostenibile, ma ormai grottesca nell'Italia 1964, la difesa ad oltranza, operata per anni dal PCI, delle gerarchie carismatiche (cariche di tutti i pesi dello stalinismo); del centralismo (quando il tema della partecipazione politica e democratica e patrimonio anche degli avversari e impronta i progetti legislativi regionali, economici, urbanistici, ecc.); del legame meccanico ad uno Stato Guida (da cui non è più neppure possibile mutuare una forza ideologica o una compattezza coercitiva); della politica di mero sviluppo quantitativo, ormai solo in direzione elettorale (senza che per questo sviluppo fosse previsto uno sbocco o uno sbarco ragionevoli e reali).

E si badi bene che c'era, malgrado tutti gli scetticismi possibili, una ragione autentica per sperare in una riforma proprio perché il realizzarsi del centro sinistra implicava un *test* decisivo alla politica togliattiana.

In sostanza il togliattismo si era sempre retto sul presupposto che qualora nel nostro paese si fosse resa possibile una graduale attuazione della Costituzione, il Partito comunista avrebbe dato tutto il suo appoggio ed apporto, potendo dimostrare finalmente, in questo modo, la sua *vera* natura democratica, nazionale, socialista contro le accuse di essere doppio all'interno, condizionato dall'esterno e niente affatto socialista, ma irriducibilmente staliniano, malgrado le apparenze e le false dichiarazioni in contrario.

Finché questa occasione non si fosse verificata, Togliatti replicava che la prova non era concessa e che, quindi, nessuno poteva mettere in dubbio le buone intenzioni del comunismo italiano, ma soltanto accusare la violenza dell'avversario che non voleva neppure permettere la prova stessa. Oggi la prova c'è. Il centro sinistra si propone e sta attuando alcuni capo-saldi della Costituzione: alcune nazionalizzazioni chiave o interventi pubblici decisivi, l'ordinamento regionale, la nuova legge urbanistica e l'esproprio generalizzato delle aree edificabili, la programmazione economica nazionale ed il primo piano quinquennale, l'assorbimento della disoccupazione, il diritto al lavoro, alla istruzione, all'assistenza ecc.

La contropartita richiesta per avere il biglietto d'ingresso in questo gioco, la cui positività è indiscutibile (e non è contestata affatto dai comunisti), era l'esplicita dichiarazione di accettare le regole della successione democratica al governo secondo risultati elettorali anche alterni (e all'interno, necessariamente, accettare la fine delle gerarchie carismatiche e del centralismo); l'esplicita affermazione di non far parte aprioristicamente di alcuno dei blocchi internazionali contrapposti; l'esplicita dimostrazione di volere riforme graduali di struttura senza l'*arriere pensér* di effettuare colpi di mano del resto del tutto irreali,

Queste sono in sostanza le posizioni già assunte dal Partito socialista italiano che gli hanno consentito di partecipare pienamente al centro-sinistra.

Nulla vietava al PCI di prendere queste decisioni, giacché non è certo la classe operaia che chiede la continuazione immutabile delle gerarchie e del centralismo cosiddetto democratico, ed anzi diserta le sezioni e non si iscrive al Partito comunista proprio per insofferenza a questi vecchi metodi antidemocratici; non è neppure la classe operaia che si oppone a riforme graduali che migliorino le condizioni di vita e le consentano un sempre maggior accesso al potere, e non è ne la classe operaia, da un lato, che pretende, dopo tante delusioni e amarezze, uno strettissimo legame con l'URSS; né l'URSS, dall'altro lato, che esige, ormai, il sacrificio di ogni avanzata interna in nome del socialismo in un solo paese modello.

Il togliattismo avrebbe potuto essere, senza gravi impedimenti, coerente con se stesso.

La prova richiesta, per anni, in una immensa pubblicistica, nei Congressi, nei Convegni, nel campo culturale, c'è, è sotto gli occhi di tutti, ma è stata respinta. Il togliattismo è entrato chiaramente in contraddizione con se stesso.

La Conferenza organizzativa di Napoli si è risolta con un nulla di fatto e Luigi Longo chiude il penoso episodio con un articolo sull'ultimo numero di *Rinascita* (n. 13, 28 marzo 1964) in cui, per non lasciare più dubbi, chiarisce che il centro sinistra deve cadere ed essere sostituito da un altro

centro sinistra che abbia la stessa politica, ma includa la presenza diretta del PCI così com'è, come inderogabile condizione.

L'attuazione di molti principi della Costituzione, oggi nel programma del nuovo governo e di prossima presentazione alle camere ha, dunque, come avversario uno dei principali elaboratori e sostenitori proprio di questi principi.

La grossolanità dell'articolo di Longo consente di vedere subito la prima chiave della fretta del PCI nel tentare di liquidare il centro sinistra.

Se è già stata attuata la nazionalizzazione dell'energia elettrica, assente il PCI, e venissero realizzati l'ordinamento regionale e la nuova Legge urbanistica, ivi incluso l'esproprio generalizzato, ancora assente il PCI, ciò significherebbe che la Costituzione è attuabile dal gracile socialismo italiano senza che il PCI sia necessario.

Ma allora tutta la politica togliattiana degli otto milioni di voti come elemento decisivo per qualsiasi passo a sinistra in Italia perderebbe di colpo significato e sostanza.

Il Partito comunista si dimostrerebbe incapace di presenza e inessenziale nell'assenza.

Chi non può muovere la storia e neppure metterle i bastoni nelle ruote non conta.

Il PCI sa che la sua crisi è grave e diventerebbe gravissima nella misura in cui il centro sinistra resistesse e riuscisse ad attuare alcune riforme basilari.

Per evitarla è necessario che il centro sinistra cada subito senza avere inciso in alcun modo nella realtà economi e sociale del paese.

La seconda chiave

Ma occorre usare anche la seconda chiave per comprendere come mai il togliattismo arrivato alla possibile realizzazione di se stesso (o della sua giustificazione) abbia fatto marcia indietro.

Supponiamo, per comprendere questo fatto, che il PCI avesse deciso di appoggiare anche dall'esterno, per un certo periodo anche molto lungo, il centro sinistra. Esso avrebbe compiuto un atto storico di peso e valore non inferiori a quello dello PSI nel tentare la politica di riforme di struttura, avrebbe aperto una strada larghissima sia all'accesso al potere della classe operaia, sia all'unificazione del movimento operaio stesso,

Ma come il PSI ha pagato il prezzo di una scissione molto pesante, ugualmente il PCI avrebbe dovuto pagare il prezzo della perdita di parte della facile messe dei consensi e dei voti protestatari e subalterni, in breve, della sua qualificazione come quantità organizzata.

Sin qui il circolo è vizioso. Il gruppo dirigente del PCI si regge proprio, malgrado gli errori e i compromessi del passato, proprio sulla verifica della crescita quantitativa. Se questa crescita dovesse cessare, il gruppo dirigente, non avendo altro sostegno che questo per la sua permanenza, verrebbe immediatamente rinnovato [in] età [e] forze nuove,

Nella logica dei gruppi di potere, come insegna l'analisi sociologica moderna, una classe dirigente (anche quella del PCI) è condizionata dal tipo di macchina da essa stessa costruita e prigioniera dei propri metodi di affermazione e conferma al potere.

A poco a poco, l'inaimovibilità gerarchica, il centralismo, il riferimento diretto ad una grande potenza da cui mutuare forze e valori carismatici, l'estensione del mercato d'influenza senza altro fine che quello di rafforzare la potenza del proprio organismo sono diventati elementi condizionanti la politica interna del PCI.

I caratteri che sopra abbiamo indicato come caratteristici del PCI, sono, del resto, gli stessi caratteri di qualsiasi grande industria,

Ed il PCI, sociologicamente, ha la struttura di una grande industria nel quadro dei grandi gruppi di potere del nostro paese. In questo senso è inserito nel sistema, ha bisogno del sistema, ed il sistema ne ha bisogno. E' un caso analogo a quello dei sindacati americani, che hanno una parte antagonista *necessaria*, in termini moderni, al perfetto funzionamento di un capitalismo fortemente imperfetto,

Il PCI ha bisogno della destra italiana come elemento coagulatore di protesta. La destra ha bisogno del PCI come minaccia per non accettare modifiche e riforme.

Di fronte al centro sinistra la Fiat dichiara che non si può fare una politica economica in Italia senza il consenso dei 400 miliardi di fatturato del maggior centro di produzione industriale. Di fronte al centro sinistra Longo dichiara che non si può fare una politica sociale senza gli otto milioni di voti comunisti. E' il ricatto della quantità contro la qualità. Eppure in Italia abbiamo bisogno, per

procedere, di meno automobili e di più case, di meno voti al PCI e di più apporti concreti dei comunisti alla costruzione socialista della nostra società.

Negli ultimi vent'anni l'arretratezza cronica, vicende sfortunate e confuse, periodi di influenze internazionali particolarmente negative e pesanti hanno creato squilibri paurosi, concentrazioni abnormi di potere, distorsioni sociali di ogni genere nel nostro paese.

Ognuno di questi coaguli ha una sua logica precisa ed una organizzazione o struttura spesso assai forti collaudate da anni di difficoltà e di difesa.

Come ci si appresta ad operare per mutare la carta geografica, economica, e sociale del nostro paese per abbattere dislivelli insostenibili, un'irrazionale distribuzione della popolazione e dei suoi redditi, dimensioni e ubicazioni antieconomiche in tutti i settori produttivi, così, attraverso queste riforme strutturali ed una parallela opera sovrastrutturale di educazione e partecipazione politica nuove e reali, potranno gradualmente modificarsi anche le carte politiche e partitiche del nostro paese. I sottosviluppati, gli analfabeti, i disoccupati, i sottoccupati, gli emigrati, gli immigrati e, per contraccolpo, molti intellettuali e tecnici, frustrati e non cooptati ancora ad un impegno sociale positivo, danno corpo al Partito comunista ed alla sua negativa politica retta da gerarchie ristrette ed autocratiche prigioniere della stessa gestione di un organismo ormai invecchiato e da ridimensionare qualitativamente e quantitativamente.

Il togliattismo, negandosi al programma di centro-sinistra e, di conseguenza, al sostegno dei basilari principi democratici della Costituzione Italiana uscita dalla Resistenza, ha negato (e probabilmente per la struttura dell'organismo non poteva non negare) se stesso, la propria giustificazione, il proprio programma.

I prossimi obbiettivi della politica italiana, che saranno proprio l'attuazione dei principi costituzionali e la maturazione dei loro effetti nel corpo economico-sociale del paese, porteranno ad una ben più elevata qualificazione delle classi operaie e subalterne.

E' di fronte a questi fatti precisi che avverrà in Italia una nuova selezione politica di partiti, di quadri, di aderenti. Se il PCI non è ancora in grado di sottrarsi alla logica della propria macchina, non potrà evitare la logica della storia in cui è inserito. E' questo il traguardo a cui occorrerebbe attenderlo e che chiaramente attendono anche molti comunisti dissenzienti, soprattutto giovani, insofferenti di vedere sacrificato uno sviluppo qualitativo positivo del nostro paese allo sviluppo quantitativo e sterile di un partito d'opposizione congelata.

Il movimento operaio, dopo tante sconfitte e tante oppressioni, non può accettare di essere sconfitto ancora una volta a causa della propria incapacità di essere moderno.

Nessuno crede che il centro sinistra esistente sia il migliore dei governi possibili, ma nessuno crede possibile che, dopo di esso, una volta sconfitto (e non invece ampliato e rafforzato), possa succedergli seriamente un governo che, grazie alla presenza del PCI attuale, porti l'Italia, d'un balzo, fuori delle secche capitalistiche e non, invece, una restaurazione delle destre.

Sarebbe tragico che per un ritardo nel capire e nel reagire, per un rinvio a liberarsi da vecchie strutture destinate a perire rapidamente, per la cocciuta presenza di bruciate autocrazie al potere, per una mancanza di apporto e di sostegno al possibile reale, il comunismo italiano perdesse il passo del socialismo e la sua lunga storia si esaurisse nell'essere stato una delle ultime remore o la causa di un'ulteriore perdita del movimento operaio e del perdurare dell'arretratezza e dell'oppressione.

L'appello di Gramsci

Diceva Gramsci in un appello apparso sull'*Ordine Nuovo* del 27 dicembre 1919: "Guai se per una concezione settaria dell'ufficio del Partito nella rivoluzione si pretende materializzare questa gerarchia, si pretende fissare in forme meccaniche di potere immediato l'apparecchio di governo delle masse in movimento, si pretende costringere il processo rivoluzionario nelle forme del Partito; si riuscirà a deviare una parte degli uomini..., ma il processo reale rivoluzionario sfuggirà al controllo e all'influenza del Partito, divenuto inconsapevolmente organismo di conservazione".

Ci sono molte cose da fare nel Partito comunista italiano (e con estrema urgenza) perché l'appello di Gramsci non si verifichi puntualmente, ancora una volta, come una profezia. (A questo punto, non per sottrarci alla polemica, ma per evitare quella parte di essa che potrebbe essere sterile o troppo comoda, aggiungeremo che anche noi sappiamo da sempre che l'attuazione di alcuni o anche di tutti i principi della Costituzione non corrisponde ancora al socialismo; che, anzi, ci ha sempre infastidito il richiamo del buon democratico togliattiano alla Costituzione, come se si trattasse di un

traguardo socialista, preferendo il riferimento del socialista alla Costituzione come ad una tappa *non socialista* al socialismo; che consideriamo, perfettamente d'accordo con le precisazioni di Lombardi, le riforme di struttura proposte dal centro sinistra come una piattaforma *necessaria* al conseguimento di una lotta politica a livello più elevato, razionale ed evolutivo nel nostro paese, ma *non sufficiente* né a risolvere i conflitti di classe, né ad annullare la proprietà privata. Sufficiente, tuttavia, ad aumentare il potere della classe operaia ed a piegare e diminuire quello dell'avversario. Vogliamo precisare, infine, che abbiamo molte riserve da fare sui primi passi dell'attuale centro-sinistra, che riteniamo indispensabile che cessi ogni atteggiamento difensivo ad una politica che, per sua natura, e di offesa, che crediamo che solo una serie calcolata di riforme incisive ed incalzanti, che ledano all'avversario, possa permettere la tenuta del programma.

Ma, riteniamo, nel contempo, errata la posizione dei socialisti del PSIUP che non sono stati disposti né a consentire né ad appoggiare nel modo più serio questa politica, frettolosi nel condannare senza aver saputo contribuire al meglio, quanto lenti nel formulare un benché minimo programma alternativo; e riteniamo colpevole la posizione dell'attuale gruppo dirigente togliattiano che, dopo avere per anni affermata come propria una politica, oggi la colpisce per difendere i propri interessi di gruppo, non consentendo neppure il tempo e lo spazio all'esperimento socialista, bollato, senza verifica nel momento di maggiore difficoltà ed impegno, come deviante e inutile a priori).

Roberto Guiducci

Discorso sui comunisti e ai comunisti

Di Leopoldo Piccardi

L'Astrolabio ha scelto il momento opportuno per promuovere un dibattito sul comunismo. A dire la verità, in questo dopo-guerra, la cui durata raggiunge ormai il ventennio, il comunismo è stato sempre al centro di ogni riflessione e di ogni polemica sulle prospettive politiche del mondo e del nostro paese. Ma oggi è venuto il momento di chiudere definitivamente un discorso e di aprirne un altro.

Il discorso da chiudere è quello che si ispirava ai motivi della guerra fredda. E' forse un discorso già chiuso, nonostante la stanca insistenza sui suoi temi, che la pigrizia intellettuale, il conformismo o gli interessi continuano ad alimentare. Ma, chiuso o non chiuso che lo si voglia considerare, è necessario farne un bilancio, prima di passare a un altro discorso.

Dalla fine dell'ultimo grande conflitto, il mondo rimasto estraneo alla sfera di dominio e di influenza della Russia sovietica, quello che si è chiamato il mondo occidentale o il mondo libero, in contrapposto all'altro, qualificato come il mondo della schiavitù, è stato preda dello spirito di crociata contro il comunismo. L'espansione comunista nell'Europa orientale, in estremo oriente, in tutto il mondo sotto-sviluppato, aveva determinato un senso di pericolo: la stessa civiltà che è il prodotto di uno sviluppo plurisecolare, i valori da essa affermati, il modo di vivere che a questi valori si ispira, parvero minacciati. Il mondo cosiddetto occidentale reagì fortificandosi a difesa su posizioni di assoluta chiusura ideologica verso il comunismo. Quell'anticomunismo fanatico che ha trovato in America la sua espressione più tipica nel maccartismo fu denominato da un uomo politico italiano, fertile di motti e di formule incisive, anticomunismo viscerale. Meglio forse si direbbe anticomunismo teologico. Il comunismo era l'errore, la contro-verità, altrettanto universale ed eterna quanto la verità stessa, incapace perciò di evolversi e di modificarsi. Con chi rappresentava quella contro-verità e si sforzava di imporla, non era possibile dialogo né tregua. Neppure la distinzione tra l'errore e l'errante cara a Giovanni XXIII, che pure, come papa, era legato a immutabili verità di fede, poteva far breccia in questo baluardo, volontariamente chiuso a ogni appello della ragione. Poiché l'umanità era da poco uscita da un aspro conflitto contro fenomeni che erano veramente stati l'espressione di un momento negativo della nostra storia e che la civiltà umana aveva dovuto estirpare per riprendere il suo cammino, l'equiparazione del comunismo al fascismo e al nazismo, sotto la comune etichetta di ideologie totalitarie, fu una delle armi preferite della guerra fredda. La quale apparve così dominata da una terribile logica, la logica della distruzione. In un mondo diviso tra verità ed errore, tra libertà e schiavitù, le sorti della civiltà dipendevano fatalmente dall'esito di una lotta mortale, che poteva chiudersi soltanto con l'eliminazione di una delle parti contendenti. Conseguenze inevitabili di questa logica della guerra fredda furono la disposizione che i paesi erettisi a difensori della libertà dimostrarono ad associare

alla loro lotta quanti fossero disposti a parteciparvi, fossero anche residui di quelle posizioni ideologiche e di quei sistemi politici contro i quali era stata combattuta la guerra più sanguinosa e distruttiva che la storia abbia dovuto fin qui registrare; e la tendenza, necessariamente congiunta, a mettere da parte ogni esigenza di trasformazione della società e delle sue strutture, per il timore che una revisione di valori e di sistemi, con i contrasti che ad essa fatalmente si accompagnano, potesse intaccare la granitica compattezza del blocco destinato a fronteggiare la minaccia incombente sulla nostra civiltà. Che questa impostazione della lotta dovesse portare al prevalere di interessi di conservazione, era fatale; come era fatale che in molti casi essa conducesse perfino alla costituzione di governi totalitari di destra. Conseguenze gravi, perché venivano così rimessi in gioco quegli stessi ideali per i quali era stata combattuta la lotta contro il fascismo e il nazismo e perché si imponeva una sosta all'evoluzione dei paesi occidentali verso nuove forme di vita e di organizzazione sociale, in un momento in cui una realtà, più rivoluzionaria della volontà e dell'azione degli uomini, stava spezzando tutti gli schemi e tutte le formule.

L'Italia ha conosciuto la guerra fredda, anche se ha potuto sottrarsi ai più seri pericoli che essa presentava. L'effetto più deleterio che ebbe, per il nostro paese, l'immediato succedere della divisione del mondo in due blocchi contrapposti alla vittoriosa fine della lotta antifascista e di liberazione fu l'interruzione di un processo di rinnovamento che era parso la naturale prosecuzione di quella lotta e per il quale le forze in essa cimentatesi sembravano costituire una sicura garanzia di successo. L'immobilismo degasperiano e centrista, con il conseguente ritardo di quasi un ventennio nell'affrontare i nostri problemi, costituì la più pesante passività della guerra fredda: e ora ne stiamo scontando le conseguenze. Per nostra fortuna, non abbiamo dovuto sperimentare più gravi forme di involuzione antidemocratica. Il tentativo di soffocare le opposizioni con una legge elettorale maggioritaria, il disegno scelbiano di instaurare un sistema di discriminazioni, l'avventura tambroniana del luglio 1960, segnarono le punte estreme dell'ondata reazionaria, sviluppatasi sotto la spinta dell'anticomunismo: ma trovarono nel paese argini abbastanza solidi per respingerle. Oggi, chiuso il periodo della guerra fredda, l'Italia rimane un paese dove i privilegi sociali prosperano, dove arbitrii e abusi sono sempre possibili, dove l'azione di direzione politica è debole, dove la legge è quotidianamente violata, dove regna il disordine: ma è un paese libero, anche se la nostra libertà ci appare spesso precaria e se la possibilità di conservarla è subordinata alle energie e alle capacità che sapremo impiegare nel difenderla,

Bilancio non del tutto negativo, come si vede. Del quale non mancano di farsi merito quanti, avendo partecipato, nello spirito della guerra fredda, alla crociata anticomunista, ritengono di aver salvato l'Italia dal pericolo al quale essa sarebbe stata esposta di essere a forza inserita, attraverso un moto rivoluzionario interno o attraverso la conquista militare, o per entrambe le vie congiuntamente, nella zona di dominio o di influenza della Russia sovietica. A dire il vero, più si va avanti nel tempo e si possono guardare gli avvenimenti con un certo distacco, più ci si trova d'accordo che un pericolo siffatto non ha mai avuto, per il nostro paese, la concretezza e l'imminenza che a esso si vollero, da alcuni settori della nostra opinione pubblica, attribuire. La linea di divisione tra le zone di influenza dei due blocchi, rispetto alla quale si parla, si trovò a far parte del mondo occidentale, si cristallizzò assai presto, assumendo, anche di fronte alla politica staliniana, un carattere di rigidità che lasciava scarso margine alle avventure. Ma sono vani i discorsi su ciò che avrebbe potuto accadere, come sono vani i discorsi su chi, fra gruppi e uomini variamente orientati, abbia avuto ragione.

Certo è che gli avvenimenti si sono svolti da noi in modo da non convalidare le ipotesi sulle quali si basavano le posizioni della guerra fredda, ma piuttosto in senso conforme a una visione delle cose, a una filosofia, per usare una parola di cui gli americani volentieri abusano, che ha ispirato la polemica contro quelle posizioni e ragione tendente a contrastarle. Quanti hanno tenuto, verso la guerra fredda e verso l'alternativa di distruzione che essa proponeva agli uomini, un atteggiamento critico o di avversione, incorrendo perciò nelle facili accuse di cripto-comunismo o nella taccia di utili idioti, respingevano i motivi dell'anticomunismo teologico: rifiutavano di far derivare da un giudizio teorico sul marxismo, nella versione accolta dalla Russia sovietica e dagli altri paesi del mondo comunista, la condanna storica dei movimenti che da quella ideologia avevano tratto la loro ispirazione; ritenevano che gli aspetti di sanguinosa tirannide assunti dai regimi comunisti nell'epoca staliniana - aspetti dei quali molti non attesero il XX congresso del PCUS e il rapporto Kruscev per accorgersi - non potessero cancellare il significato liberatore della rivoluzione di

ottobre, della rivoluzione cinese, della sollevazione del terzo mondo; respingevano l'equiparazione tra comunismo e fascismo come priva di base storica e ingenerosa, se non disonesta, a confronto dell'ingente contributo dato dai comunisti alla lotta contro le dittature fascista e nazista; consideravano contrastante con l'esperienza e la ragione l'idea di un comunismo concepito come un'entità immutabile, e riponevano anzi le loro speranze in un'evoluzione dei regimi comunisti e delle posizioni ideologiche del comunismo, nel senso di un graduale ritorno al rispetto di quell'esigenza di libertà, che è insopprimibile nell'uomo; riconoscevano al comunismo una sua specifica funzione in situazioni storiche nelle quali la civiltà non aveva trovato altre possibilità di sviluppo, né negavano che esso potesse avere un compito anche in paesi, quali l'Italia, per i quali ben diverse avrebbero dovuto essere le vie della storia. Da queste premesse derivavano logicamente alcune direttive di azione politica. L'avanzata del comunismo poteva e doveva essere contrastata dovunque fosse possibile una profonda trasformazione della società e delle sue strutture attraverso uno sviluppo delle istituzioni lasciateci in retaggio da un secolare movimento liberatore: e questa era, per chi si trovava nella posizione di cui stiamo parlando, la situazione del nostro paese. Ma una lotta ingaggiata in nome della libertà e della democrazia non poteva essere condotta insieme a forze che ravvisano nel comunismo il loro nemico, non perché in esso siano presenti aspetti illiberali e totalitari, ma in quanto il comunismo, combattendo il privilegio e proponendosi un ideale di eguaglianza fra gli uomini, serve, sia pure per vie sulle quali si può dissentire, la causa della libertà e della democrazia. La resistenza al comunismo non poteva essere fatta su posizioni di conservazione, ma poteva, avere una validità soltanto nella misura in cui si fosse saputa contrapporre a esso una diversa via di sviluppo della società e della sua organizzazione, capace di soddisfare le esigenze dalle quali il movimento comunista trae le sue origini e la sua giustificazione storica, senza imporre alle nostre generazioni il costo di errori e di sofferenze che ha accompagnato l'avvento del comunismo nelle esperienze che si sono finora verificate.

L'ottimismo che era la nota dominante di queste posizioni è stato premiato. La messa in stato d'accusa di Stalin, il processo di revisione - che così deve essere chiamato, anche se la parola è tabù per orecchi comunisti - apertosi nella Russia, sovietica, il delinearsi, in seno al mondo comunista, di una pluralità e varietà di schemi di organizzazione politica ed economica, il sostituirsi dell'idea di una coesistenza pacifica a quella di una fatale alternativa di annientamento, hanno segnato, nel mondo, la fine della guerra fredda e l'inizio di una nuova fase, nella quale i motivi coltivati da quella parte della pubblica opinione che nella guerra fredda aveva rifiutato di lasciarsi invischiare trovano diritto di cittadinanza. In questi sviluppi della situazione mondiale si inserisce quello che è il vero miracolo italiano: il miracolo di un paese che, nonostante i suoi gravi squilibri territoriali e sociali, nonostante la sua profonda divisione ideologica, è riuscito fin qui a conservare la sua libertà, a rintuzzare i propositi o le velleità di chi, con il pretesto di difenderla, sarebbe stato disposto a seppellirla, ad avviare poco a poco, un dialogo politico disteso, spoglio degli ormai surrogati motivi di una propaganda mitologica e terroristica. Quale parte del merito di questo svolgimento della situazione italiana spetti alle forze che, nell'oscuro periodo della guerra fredda, hanno continuato a credere nella ragione e a sperare nel destino dell'umanità, quale parte spetti a un concorso di avvenimenti, è difficile dire. Certo è che i risultati raggiunti rispondono puntualmente a quella fede e a quelle speranze,

A questo punto si apre il nuovo discorso di cui facevamo cenno: e non è tanto un discorso sui comunisti quanto un discorso ai comunisti. La fine della guerra fredda, la tendenza della politica internazionale verso forme di coesistenza pacifica, lo sforzo di ricerca e lo spirito di discussione che, in seno al mondo comunista, hanno scosso il dogmatismo precedentemente imperante, sono fatti che pongono i comunisti di fronte a nuovi compiti e a nuove responsabilità. Fino a che punto essi se ne rendono conto, come si dispongono a farvi fronte? Sono domande che non hanno ancora trovato una soddisfacente risposta.

Nel periodo che recentemente si è chiuso, la fisionomia del PCI e degli altri partiti comunisti è stata contrassegnata, come accade per ogni partito politico, dai suoi obiettivi e dai suoi metodi di azione; gli uni e gli altri modellati sugli esempi forniti dalle esperienze storiche attraverso le quali è passato il comunismo. Obiettivo ultimo di un partito comunista può essere soltanto la costruzione dello stato socialista, il modello del quale, nella propaganda del PCI, è sempre stato il regime della Russia sovietica, così come era nato dalla rivoluzione di ottobre e si era venuto successivamente

sviluppando. Il metodo di azione dei comunisti italiani poteva apparire non diverso da quello di qualsiasi altro partito che si proponga una più o meno profonda trasformazione del sistema politico esistente: azione di propaganda e di espansione, condotta mediante l'uso delle libertà consentite da un ordinamento democratico; interpretazione di tutte le esigenze insoddisfatte, sfruttamento di ogni malcontento, organizzazione delle forze che ne potevano scaturire; ricerca di collaborazione nei settori ritenuti più affini o meno lontani. Il ricordo di altre vicende, nelle quali, con l'impiego di questi metodi, il comunismo era giunto al potere lasciava tuttavia comprendere come, anche nella scelta delle forme della sua azione, il comunismo italiano si adeguasse all'insegnamento di esperienze proprie del movimento comunista internazionale. Ma soprattutto, a rivelare nell'azione del PCI i caratteri di una tecnica per la conquista del potere, valeva la frattura esistente tra i metodi da tale azione seguiti e gli obiettivi che il comunismo si proponeva di raggiungere. Nell'attività di ogni partito c'è qualcosa di contingente, che si adegua alle circostanze: ma i metodi di azione dei partiti si uniformano, in una certa misura, alle loro ideologie e ai loro programmi; le loro battaglie tendono sempre a conquiste che attuano, sta pure parzialmente e imperfettamente, i loro ultimi obiettivi; il susseguirsi di queste operazioni tattiche da una prefigurazione di quella realtà che il partito si propone di sostituire a quella esistente. Tutto questo non vale o ha un valore limitato per i comunisti. La loro azione, finché sono in minoranza, ha sempre avuto un carattere meramente strumentale, ai fini della conquista del potere. L'attuazione dei loro obiettivi è un momento successivo, che cancella ogni precedente concessione, che riscatta ogni compromesso. Di qui le accuse di duplicità che costantemente ritornano nei confronti del comunismo, di qui il senso di oscuro pericolo che ha sempre destato la loro presenza.

Che quelle accuse e quel senso di pericolo, di cui i corifei della guerra fredda furono interpreti, non abbiano avuto presa sufficiente per assecondare i disegni di chi, per difenderci dal comunismo, avrebbe voluto trasformare il nostro sistema politico in una democrazia protetta, è cosa della quale non ci sazieremo di compiacerci. Ma quei discorsi che meno volentieri avremmo fatti quando potevano soltanto portar acqua al mulino dell'anticomunismo teologico debbono essere fatti oggi, in una situazione mutata, in cui essi possono aprire un dialogo fecondo.

Quella frattura, che abbiamo ricordata, tra i metodi di azione e gli obiettivi del comunismo, presupponeva alcune condizioni: lo schema di organizzazione politica, sociale ed economica alla quale tendevano i comunisti doveva essere predeterminato nel modo più rigoroso, così da costituire oggetto di fede, non di dubbio o di discussione; ed essi dovevano avere la convinzione che, nella via della loro ascesa al potere, sarebbe a un tratto intervenuto un fattore demiurgico, capace di operare una totale trasformazione della realtà, togliendo ogni valore a quanto fosse prima accaduto. Questo fattore demiurgico altro non poteva essere se non un elemento di violenza, che si accompagnasse, come storicamente è sempre accaduto, all'ultima fase dell'ascesa comunista al potere e all'esercizio del potere, una volta conquistato. D'altro lato, il carattere opportunistico dell'azione svolta dai partiti comunisti, finché si trovassero in minoranza, non si sottoponeva a quel logorio al quale, in analoghe condizioni, non sarebbe sfuggito nessun partito politico. Si trattasse di approvare l'art. 7 della Costituzione, o di dare il proprio assenso a una riforma fondiaria ispirata a meschini criteri di conservazione sociale, o di favorire ceti e gruppi parassitari, spinti dal progresso tecnico ai margini della produzione, o di favorire forme estreme di decentramento, incompatibili con la struttura di uno stato moderno e di uno stato collettivistico, in particolare: non vi era deviazione o compromesso che bastasse a diminuire la forza del comunismo, la sua capacità di stimolare timori e speranze, a restituire a esso, vorremmo dire, la sua serietà, provvedeva il peso del mondo che stava alle sue spalle, con la sua potenza politica e militare.

Tutto questo è finito. La Russia, con il processo a Stalin, ha aperto un dibattito che, si voglia o non si voglia, coinvolge, con gli uomini, metodi e istituzioni. Unione Sovietica, Cina, Jugoslavia, Polonia, Romania offrono esempi di organizzazione della società più o meno profondamente differenziati. Anche il mondo comunista pare preso da quell'ondata di sperimentalismo che non risparmia nessuno. Non vi è popolo che sia oggi in grado di prevedere quali saranno i suoi ordinamenti e le sue istituzioni fra cinquant'anni. Le cose muovono con tale velocità da sopravanzare l'immaginazione degli uomini: a questi altro non resta se non seguire quel moto e tentare di adeguarsi alle nuove situazioni che esso va creando. Il paradigma prefabbricato e immutabile di uno stato socialista, al quale guardano i comunisti, è andato così a farsi benedire. La

tendenza della politica internazionale verso una coesistenza pacifica limita la possibilità, almeno nelle zone del mondo nelle quali la persistenza dell'assetto attuale e condizione di mantenimento della pace, di forme violente di conquista del potere. Il processo contro lo stalinismo ha avuto anche il significato di un senso di sazietà per la violenza, di avversione a ogni governo basato sul terrore, di una diffusa aspirazione a forme di vita più libere, più aperte, meno soggette alla pressione del potere. Questo corso degli avvenimenti e questi sviluppi psicologici rendono sempre più improbabile il ripetersi di esperienze quali quelle che portarono i comunisti al potere nei paesi dell'Europa orientale e privano tali esperienze del valore esemplare che, più o meno dichiaratamente o consapevolmente, si tendeva ad attribuire a esse. In queste condizioni il comunismo non può sfuggire a una legge generale di vita secondo la quale gli uomini si costruiscono il loro avvenire pezzo per pezzo, con la loro opera quotidiana. Lo stato socialista non cadrà nelle breccie dei comunisti per l'intervento di un *deus ex machina*, destinato a fare, in un certo momento, la sua comparsa sulla scena, ma, se mai si farà - e chissà che cosa sarà -, rappresenterà il risultato di un processo storico al quale essi avranno, in un modo o nell'altro, concorso: e nulla di quanto essi avranno fatto o non fatto sarà privo di valore per il raggiungimento di quel risultato.

Fra i partiti comunisti che oggi esistono nel mondo, quello italiano è forse stato il più pronto a reagire a questi mutamenti, il più aperto ai riconoscimenti. Il livello elevato del suo gruppo dirigente e la vivacità della sua vita culturale lo designavano a questa posizione di primato e di punta in seno al comunismo internazionale. E si deve riconoscere che il dibattito ideologico fra i comunisti è stato in Italia più impegnato che altrove; che, in seno al PCI, si sono venuti rilevando fermenti interessanti e probabilmente fecondi. Ma per chi guarda alla situazione politica italiana e alla posizione che in essa hanno i comunisti, la strada da percorrere sembra ancora lunga. Si è molto parlato di una via italiana al socialismo, ma non si può finora registrare un serio sforzo tendente a sostituire al vecchio schema astratto e convenzionale: dello stato socialista un'idea, più problematica, ma più concreta, del tipo di organizzazione verso il quale il comunismo vorrebbe indirizzare lo sviluppo delle nostre istituzioni. Abbiamo riconosciuto che mai come oggi è parso difficile fare pronostici sullo svolgimento delle cose umane: ma questo largo margine di incertezza non ci impedisce di chiedere, né ci esime dal chiederci, quali delle nostre istituzioni siano destinate a sopravvivere, quale funzione possa spettare domani a partiti e sindacati, se e in quale misura un'economia di mercato e un'iniziativa privata potranno sussistere, quale posizione avrà l'individuo nella società, in quali forme si svolgerà la vita familiare. Problemi ai quali ciascuno risponde secondo le proprie idee e i propri desideri, ma sui quali non ci pare che i comunisti abbiano finora detto la loro parola.

Altrettanto si deve dire dei metodi di azione usati dal PCI: i quali, in mancanza di una chiara indicazione di obiettivi, rischiano di apparire sempre più strumentali. Non basta affermare che i comunisti, come ogni altro partito, si propongono di arrivare al potere, ma non intendono valersi, a questo fine, di mezzi diversi da quelli che offre il nostro ordinamento. A questo proposito, anzi, pesa sul comunismo italiano la sua riluttanza a dichiarare apertamente se e in quale misura le sue posizioni siano mutate. Il comunismo, come la Chiesa, conosce l'autocritica individuale, ma si considera infallibile come istituzione. Quando i comunisti italiani fanno la loro professione di fede nel metodo democratico e proclamano la loro volontà di collaborazione con altre forze politiche, che possano avere con essi obiettivi parzialmente affini, hanno cura di soggiungere con particolare energia che questa e non altra è sempre stata la loro linea di condotta. Ciò obbliga a precisare che professioni di fede democratica e offerte di collaborazione con altre forze politiche non sono mai mancate da parte comunista. Ma purtroppo non mancavano neppure nei più oscuri momenti del periodo staliniano, quando nei paesi di democrazia popolare, le forze che avevano dato la loro collaborazione ai comunisti venivano violentemente eliminate; e ciò senza che il comunismo italiano lasciasse trapelare un proprio dissenso. Cose che vanno ricordate, non per spirito polemico, né per porre in dubbio la sincerità degli attuali atteggiamenti dei comunisti italiani, ma per invitarli ad abbandonare false preoccupazioni di continuità e di coerenza che, mentre ostacolano il loro sforzo di approfondimento dei nuovi problemi scaturiti da una realtà in continuo movimento, perpetuano fatalmente intorno a essi un'atmosfera di equivoco e di diffidenza.

In questo quadro generale, particolari compiti e particolari responsabilità derivano ai comunisti italiani dalla formazione, nel nostro paese, di un governo di centro-sinistra, con la collaborazione

dei socialisti. I lettori di questo giornale sanno che da parte nostra non sono mancate riserve su questa operazione politica, per la scelta del tempo e per i modi della sua attuazione. Ma, a prescindere da queste possibili ragioni di dubbio e di contrasto, che incidono sul momento esecutivo della operazione, questa, almeno nel significato attribuitele dalle forze che vi partecipano, risponde indubbiamente alla concezione che animava la polemica contro una politica dominata dallo spirito di crociata anticomunista, proprio alla guerra fredda. Chi ha sempre denunciato la sterilità e la pericolosità di una lotta contro il comunismo, condotta su basi meramente negative, da ibride coalizioni dominate da interessi di conservazione sociale, non può non guardare con favore al tentativo di avviare, nel rispetto del metodo democratico, una politica di rinnovamento e di trasformazione della società e delle sue strutture, intrapreso da forze che, al di sopra della loro varietà di ispirazione ideologica, cercano una base comune di azione. Questa impostazione della politica governativa, che non rinnega le ragioni di una lotta contro il comunismo, ma la pone sul piano di quella civile competizione che sempre si svolge fra le forze presenti in un paese retto da istituzioni democratiche, assegna al PCI una nuova funzione. Quella di una opposizione, anzi della maggiore forza di opposizione, con la quale il governo non può rifiutarsi di entrare in quei rapporti che, in un regime democratico, esistono precisamente tra chi si assume responsabilità di direzione governativa e chi svolge, nei confronti del governo, un'opera di critica e di controllo. E' un passo importante per il partito comunista. Ma, se il governo di centro-sinistra è impresa di grande impegno per le forze che vi si cimentano, non lo è meno per i comunisti italiani.

I quali però, a giudicare dagli atteggiamenti da essi ora assunti verso la nuova formazione governativa, non sembrano disposti a comprendere il significato del mutamento intervenuto nella politica italiana e a trarne le conseguenze che ne derivano nei loro confronti. Il motivo dominante della propaganda comunista, da quando si è profilata la possibilità di una politica di centro-sinistra, è stato la paura di essere lasciati a piedi, di non trovare posto nell'autobus ministeriale. Con una curiosa inversione della realtà, i comunisti si presentano come vittime di una discriminazione politica, per non essere stati ammessi, nonostante il loro peso politico, a far parte della coalizione governativa. Lagnanza che non ha bisogno di essere confutata, perché in nessun regime democratico l'accordo fra alcuni partiti, con esclusione di altri, è mai stato considerato come una violazione del principio dell'eguaglianza fra cittadini: e questo abuso del concetto di discriminazione politica è particolarmente fastidioso per chi le discriminazioni ha sinceramente avvertito. Ma il parlare di discriminazione contro i comunisti, a proposito del governo di centro-sinistra, capovolge addirittura, come dicevamo, il significato dell'operazione, per effetto della quale i comunisti si sono trovati per la prima volta inseriti, sia pure come riconosciuta forza di opposizione, nel gioco politico italiano. Con quale sincerità e serietà si possa poi formulare anche la semplice ipotesi di una coalizione governativa così ampia da comprendere democristiani e comunisti, davvero non si comprende: per una siffatta operazione politica non esistono i presupposti né nella situazione interna italiana né in quella internazionale; non è facile rendersi conto di come i comunisti possano conciliare i motivi della loro aspra polemica contro l'attuale coalizione governativa con una richiesta di essere chiamati a farne parte; e infine l'idea di una coalizione estesa a quasi tutto lo schieramento politico italiano contrasta con la concezione di un sistema basato sulla pluralità dei partiti.

Se da questa presa di posizione di principio si passa a un esame del modo in cui i comunisti svolgono giornalmente la loro funzione di oppositori, francamente, ancora una volta, si trovano scarse ragioni di soddisfazione. La denuncia degli abusi e degli arbitrii nella sfera del governo e del sottogoverno è sempre fatta con impegno e con efficacia: e non si può disconoscere l'utilità. Ma la funzione dell'opposizione non si esaurisce nella denuncia. Chi sta all'opposizione deve soprattutto dimostrare la propria capacità di affrontare i problemi del paese, sottoponendo le soluzioni proposte dal governo a una critica pertinente e contrapponendo a esse altre soluzioni, che possano dall'opinione pubblica essere vantaggiosamente confrontate con quelle governative. Su questo piano, l'azione dei comunisti italiani ci sembra assai debole; non c'è giorno che la stampa non ce ne offra una prova. Si parla di congiuntura e di misure anticongiunturali e viene fuori la proposta comunista di rinviare il pagamento degli indennizzi dovuti per il trasferimento in mano pubblica delle imprese elettriche, proposta che solleva tali problemi costituzionali, politici ed economici da porre in pericolo la nazionalizzazione dell'energia elettrica, e cioè l'operazione più coraggiosa che

la politica di centro-sinistra abbia fin qui consentito. Sempre a proposito di energia elettrica, si critica l'ENEL per la sua organizzazione poco democratica e si *propone* di articolarlo in unità territoriali, amministrata con la partecipazione di rappresentanze locali. Disegno che contravviene a qualsiasi criterio di sana organizzazione amministrativa e che potrebbe valere soltanto a portare l'impresa pubblica dell'energia elettrica a quel fallimento che la destra politica ed economica attende con ansiosa speranza. L'ENEL è uno strumento che, in un paese democratico, deve essere usato democraticamente: ciò che avverrà quando esso diventerà uno degli strumenti di cui si servirà una politica di programmazione economica espressa in modo democratico. Ma un'impresa produttiva pubblica, in qualsiasi regime, non ha problemi di democrazia interna, perché è un organo esecutivo, dominato da esigenze di unità e di efficienza, in seno al quale non vi è spazio per scelte di carattere politico-amministrativo. Il problema dell'agricoltura è forse al centro della situazione italiana, ed è assai dubbio se i pannicelli caldi finora approntati dal governo possano avviarlo a una soluzione. Ma è un problema che non si risolve neppure parlando genericamente di riforma fondiaria generale, di accesso dei mezzadri alla proprietà, di istituzionalizzazione della famiglia contadina: discorsi ancora basati su un favore per la piccola proprietà, su una dimensione familiare dell'impresa agraria, che non trovano più posto nella realtà attuale e che i comunisti dovrebbero, più di chiunque altro, essere preparati a superare,

L'esemplificazione potrebbe continuare, ma senza utilità per le conclusioni alle quali vorremmo arrivare. I mutamenti profondi intervenuti nella situazione interna e in quella internazionale non hanno finora trovato, a nostro avviso, rispondenza di una revisione - usiamo ancora questa parola, anche se puzza di eresia - di posizioni e di metodi, da parte del comunismo italiano. Permane, più o meno consapevolmente, una concezione dell'azione politica come tecnica della conquista del potere, anche se si sa che una conquista del potere, nei modi indicati da esperienze storiche considerate in passato esemplari, è ormai improbabile, permane un atteggiamento di scarso interesse per i problemi della realtà attuale, di fronte al previsto avvento di un ordine nuovo, anche se i lineamenti di questo appaiono sempre meno precisi e sicuri. Comprendiamo che vi sono consuetudini e tradizioni dalle quali un partito difficilmente si libera; pieghe che certe esperienze lasciano negli animi e nelle menti e che non è facile cancellare. Ma crediamo che, se i comunisti devono inserirsi nella realtà italiana, come elemento di un gioco politico retto da principi democratici e suscettibile di uno sviluppo democratico, essi dovranno imparare a foggiare la loro azione politica sul modello delle concezioni alle quali si ispirano; dovranno imparare a edificare la costruzione ideale alla quale tendono, giorno per giorno, misurandone giorno per giorno il progredire.

Vogliamo forse che i comunisti diventino socialisti, o socialdemocratici, o radicali o qualcosa di diverso da quello che essi sono? No, certamente. Nessuno ha la probabilità di riuscire utile a sé e agli altri non rimanendo fedele a se stesso. Ma riteniamo che, come fatalmente accade nelle cose umane, la funzione alla quale i comunisti potevano sentirsi chiamati sia venuta meno. Possono essi, senza spezzare la linea ideale che li unisce al loro passato, trovare una nuova funzione?

E' questa una domanda alla quale essi soltanto possono rispondere. Da parte nostra li accompagneremo con la voce del nostro ottimismo e con un augurio che è innanzi tutto un augurio per la democrazia italiana.

Leopoldo Piccardi